

Percorsi di ricerca

Serie II-4 (2022)

Working Papers del LabiSAlp

2022

Working Papers del LabiSAlp



Percorsi di ricerca

Serie II-4 (2022)

Indice

<i>Presentazione</i>	p. 5
Giulia Tacchini, <i>Romanico sperduto. Vie, celle, monasteri e pievi nelle valli della Lombardia alpina e prealpina alle soglie dell'anno Mille</i>	p. 9
Stefania Duvia, <i>Apprendere un mestiere a Como nel Quattrocento: fonti e spunti per una ricerca</i>	p. 29
Giulia Beltrametti, <i>Trattasi d'una selva di natura sua d'alto fusto. Fluitazione del legname, reti economico-sociali e costruzione del paesaggio nelle Alpi Marittime (VIII–XIX secolo)</i>	p. 47
Giorgio Monestarolo, <i>Note per una relazione sull'industria della lana nel Piemonte settecentesco. Localizzazione degli impianti e prime considerazioni su una evoluzione temporale del comparto</i>	p. 67
Beatrice Palmero, <i>Le acque termali e la valorizzazione del paesaggio alpino. La dimensione storica dell'innovazione sulle alpi sud-occidentali tra Sette e Ottocento</i>	p. 75
Stefano Morosini, <i>Indagine sulle associazioni alpinistiche e la difesa dell'ambiente naturale in una prospettiva comparativa e internazionale. La figura di Richard Henry Budden (1826–1895)</i>	p. 109

Marino Viganò, *Ridotto alpino repubblicano. Il lato italiano dell'Alpenfestung nazifascista. I risvolti strategici, tattici e operativi (1944–1945)* p. 137

Pietro Nosetti, *Il finanziamento degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento: un'opportunità o un'occasione mancata per le banche locali?* p. 167

Presentazione

Il quarto numero della seconda serie di Percorsi di ricerca che chiude il «biennio anomalo» apertosi nel 2019 e terminato nel 2021 (per un anno, infatti, la pandemia ha bloccato le attività dei Ricercatori Associati), si presenta ben strutturato dal punto di vista cronologico. Infatti, il volume si apre con il contributo di Giulia Tacchini che presenta la imponente ricerca fotografica dedicata al Romanico alpino e prealpino del fotografo Francesco Sala. A seguire, la riflessione si sposta sull'analisi delle fonti archivistiche di Como, dalle quali Stefania Duvia estrae interessanti informazioni relative all'apprendistato nel XV secolo. Il contributo di Giulia Beltrametti dedicato alla fluitazione del legname, alle reti economico-sociali e alla costruzione del paesaggio nelle Alpi Marittime si propone, grazie alla longue durée che lo caratterizza, come elemento di congiunzione tra le riflessioni di Tacchini e Duvia e il testo di Giorgio Monestarolo. Le sue «note» dedicate all'industria della lana nel Piemonte settecentesco aprono al tema della innovazione in area prealpina e alpina che è anche al centro del contributo successivo della riflessione di Beatrice Palmero. La ricercatrice, infatti, si occupa del cosiddetto «oro blu» e in particolare delle acque termali, come strumento di valorizzazione del paesaggio tra Sette e Ottocento. Perciò, se i primi due contributi sono relativi all'età medievale e il terzo fa transitare il lettore verso il XVIII e XIX secolo, collegando Monestarolo a Palmero, il testo di quest'ultima chiude, idealmente, la prima parte del volume.

Nella seconda parte del volume, tutta dedicata al periodo compreso tra la fine del XIX e la prima metà circa del XX secolo, possiamo riconoscere un filo rosso comune che si potrebbe definire «dei nuovi usi della montagna». Quest'ultima non è più

solo luogo di residenza e lavoro, e neppure il play field dove si esercitavano i primi alpinisti. Come spiega Stefano Morosini è il luogo al quale le associazioni alpinistiche guardano – con i loro problemi politici e istituzionali – anche proponendo una difesa dell’ambiente naturale che incomincia a essere percepito non più solo come luogo di fatica e di minaccia (frane, slavine, tempeste di neve ecc.) ma anche come luogo minacciato. I temi della minaccia e della protezione si affacciano, ma in tutt’altro senso, anche nell’articolo di Marino Viganò dedicato alla ventilata e non realizzata «ultima resistenza» alpina del fascismo sconfitto. La montagna vista come luogo di protezione e di rifugio e, nello stesso tempo, «ridotto alpino» grazie al quale ci si può difendere dai nemici. Tuttavia, le ipotesi tattiche e strategiche dei gerarchi della RSI, danno l’impressione di una montagna immaginata più che di una montagna vissuta, nonostante l’obiettivo sia molto concreto e assai poco «dannunziano». Nel testo di Pietro Nosetti, dedicato al tema del finanziamento degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta, si ritrova invece tutta la concretezza del mondo alpino del secondo dopoguerra, un periodo complesso per le Alpi, soprattutto quelle italiane, che si andarono spopolando prima dell’«assalto alla montagna» delle seconde case e dello sci. Il contributo propone una serie di domande, in parte ancora senza risposta, che rimandano al lettore la complessità della ricerca sul mondo bancario indirizzato al prestito territoriale in un contesto nel quale non tutte le fonti sono accessibili e, quando lo sono, non rivelano tutto. Ancora una volta, il mondo alpino, nelle sue diverse prospettive, declinazioni e problemi, si rivela ricchissimo di spunti di

ricerca, costantemente attraversato e attraversabile da percorsi di studio e traiettorie intellettuali. Così, speriamo che anche il biennio 2022–2023 che si aprirà a breve, possa portare – e porterà – nuove prospettive e nuove ricerche grazie ai Ricercatori Associati che, mai come quest’anno, hanno risposto numerosi al bando del LabiSAlp. Ai Ricercatori Associati del biennio 2019–2021 va il nostro ringraziamento e ai nuovi Ricercatori Associati l’augurio di un buon lavoro.

Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò, Roberto Leggero

Giulia Tacchini

Romanico sperduto

Vie, celle, monasteri e pievi nelle valli della Lombardia alpina e prealpina alle soglie dell'anno Mille

Un archivio fotografico che può aiutare a rinnovare lo studio del romanico nelle Alpi

L'arte romanica è essenzialmente architettura e l'architettura romanica è quasi esclusivamente religiosa. Per questo motivo, l'evoluzione del linguaggio romanico è stata spesso riassunta nella sola evoluzione tipologica dell'edificio *ecclesiale*, classificando i reperti archeologici secondo un livello d'analisi basato sul principio di adattamento dell'organismo edilizio all'evoluzione della funzione liturgica (bema, presbiteri, cripte, altari, ecc.) e alle conquiste edilizie del corpo di fabbrica (archi più o meno rampanti, costoloni, contrafforti, strutture ogivali, ecc.). Ciò è stato fatto in modo assai efficace, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, come mostrano le varie comparazioni di piante, alzati e sezioni elaborate a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Tale restituzione porta però implicito il rischio di leggere gli edifici esclusivamente secondo criteri formali e funzionali, ricercando forme di continuità, mentre il percorso compiuto dal romanico ha preso forma in chiave non di omologazione stilistica, ma di molteplice sviluppo di personalità afferenti a singole aree regionali. Alcuni storici dell'arte¹, primo fra tutti Focillon, hanno spiegato come il romanico sia espressione non solo di una evoluzione tipologica e stilistica, ma di un non facile dialogo con la storia: i fatti

¹ E. Arslan, «L'architettura romanica milanese», «La Scultura romanica», in: *Storia di Milano*, III, Milano 1954; H. Focillon, *Art d'Occident. Le Moyen Age roman*, Parigi 1954; Id., *Vita delle Forme*, Torino 1972; Id., *L'anno Mille SE*, Milano 2010; V. Gilardoni, *Il Romanico*, Milano 1963; R. Salvini, *La scultura romanica in Europa*, Milano 1956.

stilistici, funzionali e liturgici, letti in una prospettiva di civilizzazione materiale, spirituale e simbolica, permettono di correlare l'analisi tipologica a quella antropologica, come a quella contestuale e territoriale. In questa prospettiva, il termine romanico ha uno spessore filologico², che lo lega al periodo segnato dalla nascita delle lingue romanze.

Come scrive Gilardoni: «era detto 'lombardo' un tempo, e non senza ragione, lo stile che il De Gerville, nel 1818, propose di chiamare 'romanico' per analogia col fenomeno quasi contemporaneo della nascita delle lingue nazionali romanze³».

Un'evoluzione del linguaggio romanico, rapportata ai complessi con impianto basilicale delle cattedrali e delle grandi chiese abbaziali, poco si adatta allo studio del «romanico lombardo», se con questa formula comprendiamo quegli edifici che, intorno all'anno Mille, segnarono il paesaggio delle valli della Lombardia prealpina intesa come «ampia fascia lombarda dell'arco prealpino che noi considereremo nella sua più larga estensione dal Sempione al Resia e che si impenna nella regione dei laghi»⁴. In quest'area geografica, storica e culturale ciò che appare particolarmente importante è la ricchezza di edifici

² La critica storico-artistica per quanto concerne il romanico Lombardo, si basa su due capisaldi: i testi di De Dartein e di Porter. Entrambi questi testi sono ampliati dalle ricerche seguite alla loro pubblicazione, tuttavia la loro utilità ed autorevolezza rimane indiscutibile. Gli studi continuano oggi a configurare un corpus documentale che si va accrescendo, e per le singole aree geografiche il discorso critico è proceduto con risultati notevoli, confluiti in atti di convegni volti a evidenziare i caratteri specifici delle singole scuole locali. Il Varesotto, il Comasco, Milano, la zona Bresciana, in parte quella Pavese sono aree studiate, analizzate e descritte in testi che costituiscono punti di riferimento irrinunciabili per chiunque voglia occuparsi dell'arte romanica nella regione.

³ V. Gilardoni, *Il Romanico*, cit.

⁴ *Ibidem*.

minori: celle, chiese ad aula unica, *xenodochia*, edifici di impronta originaria rurale. Il volume di Virgilio Gilardoni *Il romanico catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino* (parte del più vasto progetto *Arte e monumenti della Lombardia Prealpina*⁵) dal terreno archeologico e morfologico, su cui si concentra gran parte della letteratura, sale a considerare l'anima complessa del fenomeno architettonico, esplorando *l'intreccio di sottili relazioni tra l'opera d'arte e i molteplici fattori storici che ne formano il substrato*: «[...] questo grandioso lavoro di ricerca, di scoperta e di catalogazione critica di materiali dispersi [...] è stato distribuito a un gruppo di studiosi svizzeri italiani aperti alla sottile problematica delle interferenze stilistiche e culturali Prealpine [...] ogni volume sarà preceduto da una particolareggiata introduzione storica affidata a specialisti delle singole epoche che raccolga in modo unitario le sparse membra delle varie piccole storie locali [...]»⁶. In queste righe è possibile riconoscere uno dei tratti che maggiormente hanno caratterizzato il primo romanico, ovvero la tensione tra due poli dialettici: da un lato la ricerca di un'unitaria *koinè* continentale, dall'altro il farsi espressione di differenti linguaggi di ambito regionale. Il dialogo tra linguaggio architettonico, con le sue metriche compositive, e il definirsi di impianti tipologici, cifre stilistiche ed elementi costruttivi, trova una sintesi in alcuni paradigmi costruttivi, come le finestre binate per ripartire i carichi delle partiture murarie o l'uso degli archetti ciechi agli estradossi delle absidi; questo dialogo esprime un processo doppio di civilizzazione: materiale e spirituale.

⁵ V. Gilardoni, *Il romanico catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino*, Bellinzona 1967, pp. 12–13. Dell'intera collana, pensata da Gilardoni in 8 volumi, il suo *catalogo* sul romanico ticinese è l'unico reperibile.

⁶ V. Gilardoni, *Il romanico catalogo*, cit., pp. 12–13.

Oggi, il quadro del romanico alpino è consegnato soprattutto alle considerazioni di alcuni «specialismi», che si rivelano circoscritte all'oggetto di studio, soprattutto quando la lettura riguarda edifici dell'architettura minore degli insediamenti rurali. Per l'area della Valtellina, ad esempio, Scirea⁷ afferma che «Per l'XI secolo di norma si riscontrano muri a sacco con paramenti di ciottoli e pietre appena sbazzate in abbondante malta, spesso povera di calce [...] nel complesso modesta si rivela la tecnica edilizia, che pur migliora nel corso del XII secolo: ne sono esempio San Martino di Aurogo in Valchiavenna e la poco nota aula di Sant'Alessandro a Lovero, con arcone absidale e portale del campanile in conci ben sagomati.» Per quanto riguarda le strutture voltate, scrive: «Monofore e portali hanno profili irregolari, spesso con arco schiacciato e oltrepassato», e sulla povertà dei materiali: «Le pavimentazioni prevedono un battuto di malta o di cocciopesto su acciottolato, anche ricoperto da un assito ligneo; oppure lastre di gneiss e scisti, come in San Giacomo a Colorina (frammenti alla base dell'altare, spessi fra 3 e 6 cm) e in San Colombano a Ravedo di Grosio (lastrone adiacente la soglia ovest e altre due lastre presso la soglia sud e l'altare)», anche se ogni tanto: «spicca su tutti il lastricato di prima fase di San Colombano a Postalesio, in conci medio-grandi ben spianati e commessi, con l'inclusione di semi-rocchi di colonna scanalata», comunque: «da nessun contesto di scavo è invece emersa pavimentazione a mosaico.» Scarso è poi il decoro architettonico: «sostanzialmente limitato agli archetti pensili delle absidi (irregolari e su lesene nel San Fedelino sul lago di Mezzola e in San Pietro a Teglio, più evoluti in San Vitale a Bormio⁸). Queste

⁷ F. Scirea, «L'edilizia culturale romanica in Valtellina, alla luce di due decenni di archeologia», in: *La Valtellina nei secoli studi e ricerche archeologiche*, Mantova 2015.

⁸ P. Piva, «San Pietro in Vallate, San Pietro a Bormio e il problema delle chiese a due navate», in: *La Valtellina, cit.*

considerazioni sono certo precise e puntuali nella loro oggettività ma, nella mancanza di empatia con l'oggetto di studio, non aiutano a comprendere la portata ed il ruolo svolto da questi edifici nel contesto storico e geografico di cui sono espressione, tralasciando il significato profondo dell'applicazione di tecniche edilizie: il lavoro specializzato dei maestri comacini, maestranze itineranti, si esprime non solo nei singoli edifici, ma diede forma al tessuto urbanistico del paesaggio romanico, costruendo i caposaldi delle funzioni religiose e civili della vita associata, luoghi e monumenti capaci di unire mercati e riti di passaggio, fatti amministrativi e feste. Parlare di romanico significa affrontare una realtà dai contorni sfaccettati che, pur mantenendo un'unità culturale, assume diverse varianti di forme e di stili derivati dall'intrecciarsi di influssi disparati, la cui espressività non è solo stilistica, ma è imperniata dai tratti caratterizzanti i processi di civilizzazione che, in sequenza, hanno segnato la costruzione dello spazio europeo e i cui nomi rimandano alle due matrici geografiche e storiche di Romania e di Gothia⁹. La dimensione civile del romanico sta nei modi in cui esso ha tracciato la via e ha assecondato la costruzione di un paesaggio fondamentale per la storia d'Europa: la costruzione di uno «spazio pieno» non solo

⁹ H. Focillon, *L'anno Mille* SE, cit., p. 20. «La 'Romania' non è morta. È configurata diversamente, ma la sua vita sembra poggiare sugli stessi principi fondamentali. E tuttavia si è operato un profondo cambiamento. I Barbari, che si sono affiancati ai Romani e che ne sono divenuti i capi, organizzano la loro vita su tutt'altro orizzonte. Il fatto capitale, e che non è mai stato messo abbastanza in luce, è che, a causa delle loro norme morali, della loro organizzazione politica, delle loro motivazioni istintive, della loro arte, essi appartengono alla preistoria o, se si vuole, alla protostoria. Hanno un loro proprio diritto che, nonostante sia redatto in latino, di latino non ha nulla e formula, al contrario un certo ordine di rapporti tra gli uomini direttamente opposto alla concezione umana e civica dell'antica Roma, un sistema di vendette e di ordalie perpetuatosi dalla loro storia più antica.»

delle città, ma soprattutto delle campagne, estendendo nel territorio «usi di città» altrimenti propri della città cattedra vescovile.

Su questo piano, il romanico ha connotato e organizzato, anche funzionalmente, un rinnovato scenario civile, delineando nuove forme di aggregazione delle funzioni della vita associata, in particolare nelle campagne. Ancora oggi, sotto lo strato spesso e pesante del pedemonte conurbato di Lombardia, è possibile riconoscere le tracce profonde di una passata organizzazione insediativa: fino a qualche decennio fa il romanico, con la sua pietra e le sue forme ben riconoscibili anche da lontano, segnava il paesaggio, dando ad esso una solida coerenza urbanistica.

Relativamente più facile è riconoscere tali segni lungo le valli di Alpi e Prealpi, sebbene anche qui fattori diversi, quali l'abbandono dei prati a pascolo e la conseguente avanzata del bosco, abbiano reso più difficile leggere le «unità di paesaggio», fino ad alterarne e a ridurne il senso.

Francesco Sala in quaranta anni di rilievi fotografici ha costruito un archivio dell'architettura romanica, composto da circa novemila diapositive scattate in analogico, formato sei per sei, con un apparecchio Rolleiflex SL 66. Viaggiando in ogni regione d'Italia, in Svizzera, Germania, Francia e Polonia, Sala ha fotografato abbazie, monasteri, cattedrali, chiese battesimali, fino al più piccolo oratorio di pianura o di montagna. La sua ricerca non si è concentrata esclusivamente su monumenti completi, ma ha ritratto ogni testimonianza documentabile fotograficamente: dalle porzioni di edifici, come una cripta o un'abside, fino alle tracce più minute, come un capitello o un lacerto d'affresco. Le fotografie di Francesco Sala aiutano a riportare alla loro espressività originaria i paesaggi segnati dal romanico lombardo. Esse documentano una ricognizione a vasto raggio di edifici romanici spesso allo stato frammentario, o nascosti sotto vesti edilizie più tarde, e danno prova dell'esistenza, a fianco delle auliche testimonianze proprie delle città sede di cattedra che hanno priorità nelle analisi degli storici

dell'architettura, di un «folto gruppo di chiese minori, costruzioni in genere piccole e semplici ad una navata con copertura a tetto e abside semicircolare¹⁰». Questi edifici sono stati genericamente reputati minori a causa di un pregiudizio diffuso, secondo cui rappresenterebbero una «interessante testimonianza di come la circolazione del gusto romanico non venisse meno al di fuori dei grandi centri ma trovasse modo di esprimersi anche in località quasi sperdute.¹¹» Ma quelle che oggi ci appaiono sperdute località lo erano anche nell'anno mille¹²? Le fotografie di Sala ci ricordano come sia necessario osservare queste architetture nel loro insieme, prestando attenzione ad alcuni loro aspetti caratteristici, poiché nelle pietre romaniche di queste chiese *sperdute* è possibile rintracciare la coerenza insediativa e urbanistica di una vicenda architettonica che è densa testimonianza dell'*alba europea*. Queste chiese romaniche *minori*, che al prescritto orientamento est-ovest prediligono spesso un orientamento dettato dalla morfologia del terreno e dall'andamento delle strade, conservano testimonianza di un mondo alpino più complesso dell'attuale.

Celle, monasteri e pievi nelle Valli alpine e prealpine

Come molti storici ci hanno ricordato¹³, l'anno Mille è una data spartiacque per il mondo cristiano, espressione di una congiuntura capace di segnare profondamente l'immaginario collettivo europeo: le condizioni materiali e spirituali imposero una radicale rivisitazione del bagaglio espressivo e simbolico, come di quello funzionale e insediativo. In tale contesto storico, l'architettura romanica accompagnò la diffusione capillare del messaggio cristiano, non solo come suggello espressivo, ma come parte attiva, che ne modellò l'impronta territoriale e ne fu,

¹⁰ S. Chierici, *Italia Romanica. La Lombardia*, Milano 1978, p. 371.

¹¹ *Ibidem*.

¹² P. Veyret, G. Veyret, *Au cœur de l'Europe. Les Alpes*, Parigi 1967.

¹³ H. Focillon, *L'anno Mille SE*, *cit.*

a propria volta, modellata. Essa divenne il linguaggio di una civilizzazione materiale per le masse europee sia agrarie che urbane, in modo più sofferto rispetto ai successivi trionfi del Gotico. Richiamiamo le parole del monaco cluniacense Rodolfo il Glabro, mai abbastanza citate: «verso il terzo anno dopo l'anno mille, su quasi tutta la terra, soprattutto in Italia e in Francia si ricominciano a ricostruire basiliche. Si sarebbe detto che il mondo scrollandosi di dosso quanto aveva di antico e allontanandolo da sé, si coprisse di un bianco mantello di chiese. I fedeli non si contentarono soltanto di ricostruire le cattedrali, ma restaurarono anche le chiese dei monasteri e persino le chiesette dei villaggi»¹⁴.

Modestamente dall'VIII secolo e più energicamente a partire dal X, la fondazione di edifici religiosi venne a sostenere la politica di controllo e di colonizzazione delle valli alpine, condotta da principi e dai dignitari laici o ecclesiastici: qui, la funzione politica di numerose diocesi e il ruolo economico dei monasteri indicano il forte influsso di signori individuali o collettivi (per es. le città), laici ed ecclesiastici, sulle società alpine.

Da un lato i *poemi di pietra* dei monasteri benedettini si diffusero come potenti animatori della vita economica e matrici di nuovi paesaggi rurali¹⁵, dall'altro i complessi chiesa-battistero, dove all'ombra del campanile si allargava il cimitero, collaborarono all'organizzazione del territorio e del popolo lombardo entro i

¹⁴ Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille: Storie*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Mondadori 1989.

¹⁵ I mirabili poemi di pietra dei monaci benedettini, già a partire dall'ottavo secolo con il favore dell'ordine carolingio, colonizzarono il suolo nel cuore delle Prealpi e allo sbocco delle grandi valli. Questi monasteri, riformati sul modello di Cluny, dall'XI secolo si moltiplicarono e divennero potenti animatori della vita economica. Anche i cistercensi, ordine fondato nel 1098, vissero una folgorante espansione all'inizio del XII secolo. I Certosini trovarono che le Alpi, nel cuore dell'Europa, offrivano loro i paesaggi deserti e grandiosi propizi ad un ministero austero e contemplativo.

confini delle *pievi*. Nell'Italia longobarda, emerse una territorialità articolata lungo una fitta rete di nuclei religiosi inseriti nella preesistente organizzazione romana. Protagonista di questa organizzazione territoriale furono le diocesi, luoghi deputati alla cattedra del Vescovo e all'amministrazione del territorio e che, al di là dei compiti spirituali, divennero insostituibili punti di riferimento politici e sociali. Oltralpe, i Franchi già avevano maturato una lunga esperienza nell'organizzazione di uomini entro strutture ecclesiastiche delimitate da precisi confini, chiamate *pieve*, all'interno delle quali i contadini ricevevano l'educazione religiosa, i sacramenti e insieme pagavano la tassa ecclesiastica della Decima. Riprendendo questo modello, le pievi dell'Italia settentrionale fissarono i centri di una organizzazione territoriale. La struttura religiosa del territorio Lombardo rimase organizzata in questi termini fino alla Controriforma. Anche il percorso di diffusione della lingua volgare seguì il rapporto cattedra-pieve: non è insignificante, a tal proposito, che i centri plebani siano, nella prima metà del XX secolo, per i linguisti e per i filologi, i centri nodali di inchieste e interviste¹⁶.

Le pievi, con i loro impianti dimensionalmente contenuti e apparentemente dimessi delle chiese ad aula unica o gli edifici a tripla navata, non solo divennero il nucleo dell'organizzazione ecclesiastica nelle campagne, ma assunsero anche funzioni civili e amministrative come centri delle circoscrizioni territoriali di competenza. Nel quadro territoriale diocesano, ad ogni pieve facevano riferimento una serie di chiese di minore importanza site nel territorio limitrofo: tutti i fedeli dovevano capire esattamente da quale chiesa battesimale dipendevano, non per legami personali, ma per residenza entro i confini di una circoscrizione, per pagare correttamente la Decima.

La pieve, che prese forma architettonica nel tema tipologico dei complessi chiesa-battistero, rappresentò, per chi abitava lontano

¹⁶ G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1953.

dai centri urbani, l'unico luogo di culto in cui si potessero ricevere i sacramenti: qui, immergendosi in una vasca piena d'acqua e, solo dopo, entrando nella basilica, si rinasceva cristiani per essere ammessi nella comunità. Questa «cura delle anime» accompagnava il fedele in tutti i momenti più significativi della sua vita, non solo nel battesimo, ma nella cresima, nella confessione, nella comunione, nel matrimonio e nella estrema unzione. Il suolo della chiesa di Pieve è pavimentato dalle pietre tombali dei buoni cristiani: chi lastrica il pavimento della chiesa è un privilegiato, gli altri, quelli che non possono trovare posto in chiesa, sono inumati il più vicino possibile al luogo santo, all'ombra della navata e del campanile, e per un largo raggio attorno alla chiesa le tombe si sparpagliarono senza confini ben determinati, ma secondo i bisogni. Il fine era procurare ai morti il contatto con i Santi e la partecipazione alle funzioni dei vivi. Di conseguenza, lo spazio del sagrato dei centri plebani, in modo sempre più evidente e spesso con un peso superiore a quello stesso dell'aula della chiesa, è caratterizzato dalla funzione fondante del cimitero e da quella contestuale della fonte battesimale. Quando si dovevano prendere deliberazioni di particolare importanza, si ricercava il consenso di tutta la popolazione riunita in assemblea e fu naturale che questa assemblea si localizzasse davanti alla chiesa. In questo quadro, il cimitero tese a secolarizzarsi, divenendo una piazza dove si svolgevano attività collettive; divenne luogo per proteggere e garantire gli scambi durante le fiere e, a volte, gli stessi mercati. La Pieve si fece centro della comunità: la sua costruzione fu concepita come emblema dell'aggregato umano, come opera collettiva a cui e le popolazioni si aggrapparono, non in virtù di una sua posizione baricentrica, ma come espressione di un luogo cerniera, con funzione nodale e infrastrutturale. La pieve grazie alle sue presenze monumentali diviene il vero centro di identificazione del demos.

Passi, *xenodochia* e nuove formule di economie di transito

Il rapido distribuirsi delle chiese romaniche nello spazio europeo, rappresentato dalla sequenza di carte di Lopez nel suo studio fondamentale sulla *nascita dell'Europa*¹⁷, evidenzia come il romanico si diffuse lungo le linee forza delle direttrici stradali sostanzialmente in due tempi. In questo quadro, i valichi giocarono un ruolo importante. In periodo romano, le strade carrabili furono concentrate in un piccolo numero, posto alla base di grandi relazioni continentali: poco più di una decina di passi, i valichi più praticabili e facili da sistemare, furono espressamente infrastrutturati, destrutturando uno spazio un tempo molto più omogeneo. In un primo periodo, la cristianizzazione seguì le strade consolari lungo le tappe stradali della vecchia viabilità romana e il pre-romanico si diffuse lungo gli assi nord-sud delle strade consolari della viabilità romana.

In un secondo periodo, il romanico si affermò in una dimensione di penetrazione e diffusione regionale, con importanti elementi di rottura rispetto alla civiltà latina. L'abbandono di un livello statale di manutenzione delle infrastrutture, come quello romano, comportò il passaggio dall'asse viario, concepito dalle istituzioni romane come un manufatto continuo, a un fascio di itinerari possibili e alternativi tra loro, aventi alcuni punti fissi di riferimento. Queste circostanze implicarono una ripresa del traffico nelle Alpi: le strade percorse nell'antichità, ma meno frequentate fra il quinto e il decimo secolo, vivono, a partire dall'anno mille, una nuova animazione; il numero di valichi aperti va moltiplicandosi¹⁸. Lungo sentieri e mulattiere, i passi e le valli secondarie furono percorsi intensamente da pastori e viaggiatori, che camminavano rapidamente in alta montagna,

¹⁷ R. S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V–XIV*, Torino 1966, p. 213.

¹⁸ P. Guichonnet, «L'uomo davanti alle Alpi», in: Id. (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, Milano 1984.

senza scendere mai nelle valli, mettendo in contatto gli opposti versanti delle valli alpine¹⁹.

Nell'XI secolo i passi alpini frequentati erano, quindi, molto più numerosi degli attuali e gli edifici religiosi, soprattutto quelli monastici, svolsero la funzione di presidio territoriale sul percorso viario verso i valichi²⁰. A partire dall'XI secolo, i luoghi di pellegrinaggio nelle Alpi cominciarono ad attirare i fedeli e, ai vettori mercantili e militari romani, si sostituì il pellegrinaggio cristiano. I percorsi vennero organizzati in tappe attrezzate con strutture atte al ricovero dei viandanti; in punti cardine sorsero ponti, *xenodochia*, ospitali, centri murati, orizzonte culturale del mercante, del pellegrino del cavaliere errante, del chierico vagante. Gli ospizi-*xenodochi* romanici segnarono le tappe delle strade lungo i valichi, come nel caso di Santa Perpetua (a Tirano) e San Romerio (a Poschiavo), lungo l'itinerario del Bernina. Scrive Guichonnet: «Mentre generalmente, le abbazie e i monasteri ricercano la solitudine, lontano dal traffico gli ospizi sono, invece, una creazione di ispirazione religiosa, legata in modo specifico alla strada. Nel 784, il papa Adriano I raccomanda a Carlo Magno di proteggere questi *xenodochies*, alloggi per stranieri, costruiti sui passi 'pro peregrinorum susceptione' a sostegno dei viaggiatori. L'ospizio alpino riassume in sé tutta la mentalità medievale, grazie all'aspetto meraviglioso e taumaturgico che circonda spesso la sua fondazione e la sua funzione, che simbolizza la vittoria divine sulle potenze malvagie della montagna.»²¹ La tipologia dello *xenodocheion*, o *xenon*, 'ostello per stranieri' si diffuse nel mondo latino d'Oriente con l'editto di Costantino nel 313, come

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ S. Lomartire, «Commacini e 'marmorarii'. Temi e tecniche della scultura nella Langobardia maior tra VII e VIII», in: *I Magistri commacini: mito e realtà del Medioevo lombardo*, Varese/Como 2009.

²¹ P. Guichonnet, *L'uomo davanti alle Alpi*, cit., p. 199.

variante del *pandocheion*, ‘luogo in cui si accettano tutti gli ospiti’ diffuso, insieme ad altre tipologie di alloggio per mercanti quali *funduq* e fondaco, nell’ampio arco temporale che va dall’età classica a quella paleocristiana (V–VI d.C.) nel Mediterraneo orientale. Si trattava di alberghi posti a intervalli regolari lungo strade trafficate o presso le porte delle città²² che offrivano spazi dedicati ai mercanti, svolgendo diverse funzioni che comprendevano quelle di ostello, deposito, emporio, ufficio delle tasse, taverna, e luogo di trattative commerciali. Lo *xenodocheion* era legato a una concezione di ospitalità caritatevole di tipo cristiano e aveva il compito di offrire gratuitamente vitto e alloggio ai pellegrini. Questa tipologia raggiunse le valli alpine quando, a partire dal X–XI secolo, la circolazione transalpina tornò ad animarsi e i luoghi di pellegrinaggio nelle Alpi cominciano ad attirare i fedeli.

Gli *xenodochi* di Santa Perpetua di Tirano e San Romerio a Poschiavo

Il 7 Marzo del 203 d.C., a Cartagine, in occasione di giochi indetti per festeggiare l’anniversario dell’assegnazione del titolo di Cesare a Geta, figlio di Settimio Severo, Perpetua e Felicita, insieme ad altri giovani cristiani, furono condannate e condotte nell’anfiteatro; qui, su richiesta della folla, furono prima fustigate, poi le fiere furono aizzate contro di loro. I loro corpi sono sepolti a Cartagine, ma il culto di Perpetua si diffuse probabilmente a seguito delle milizie bizantine, fino ad approdare nella valle dell’Adda. Qui, all’altezza della confluenza del torrente Poschiavino nell’Adda, all’imbocco dell’antica via che, dalla contrada Ragno di Villa di Tirano,

²² C. O. Remie, *Housing the Stranger in the Mediterranean World: Lodging, Trade, and Travel in Late Antiquity and the Middle Ages*, Cambridge 2009; M. Cezar, *Typical commercial buildings of the Ottoman classical period and the Ottoman construction system*, Istanbul 1983.

risale la Val Poschiavo fino al Bernina, si affaccia la chiesa di Santa Perpetua di Tirano, dominante a filo delle rocce protese sul fondovalle. Ai monaci residenti nell'adiacente piccolo monastero di regola agostiniana, sorto nell'XI secolo, si devono il dissodamento e il terrazzamento della costa montana messa a vigneto e la parziale bonifica del fondovalle tra Adda e Poschiavino, realizzati con il concorso e la manovalanza dei contadini della zona.

L'edificio romanico di Santa Perpetua è il risultato dell'ampliamento di un primitivo piccolo sacello altomedievale. La pianta irregolare incasellata tra i vigneti terrazzati che degradano fino a lambire il torrente, segue l'andamento della roccia; l'abside tonda, la facciata a capanna, con il portale in grossi blocchi di pietra, e il campanile, con archetti ciechi e guglia a piramide, rivelano i caratteri essenziali del primo Romanico. Nel 1987, una casuale sbrecciatura dell'intonaco prossimo all'altare mise in luce, sotto un centimetro di malta, una stella a otto punte; ciò spinse a rimuovere l'altare ligneo, sotto cui apparve il cubo in muratura dell'altare originale, e togliere lo strato d'intonaco dalle pareti dell'abside, sotto cui apparve un affresco rappresentante il ciclo degli apostoli. La postura, il panneggio delle vesti, l'essenzialità cromatica e il tratto del disegno, rimarcato da più linee di diversa intensità, ricordano i codici miniati dei monasteri benedettini altomedievali²³. Tra le figure oggi visibili, sei delle otto originali, incoronate da grandi aureole, appare la figura orante di Santa Perpetua in tunica e palla romana. Ogni 7 marzo, festa di Santa Perpetua, un raggio di sole nascente, incorniciato dalla monofora a destra dell'abside, irrompe nel tempio, indugia per quasi due ore sul piano dell'altare e illumina l'immagine della Santa alla parete.

²³ Ma difficile permane la datazione dei dipinti che, pur nella inconfondibile personalità, rivelano attinenze e analogie con vari soggetti di un arco temporale dall'VIII all'XI secolo.

Circa 12 000 anni fa, in seguito al ritiro dei ghiacci, la Val Poschiavo si ritrovò con un fondovalle molto più profondo del precedente; sul lato sinistro della Valle di Poschiavo l'erosione geologica che ne seguì risparmiò la parte più orientale di un antico pianoro che oggi, con il nome di Alpe di San Romerio, porta traccia di un antico fondovalle risalente al Pleistocene, come suggerisce la presenza, alla stessa altitudine, di numerosi terrazzi analoghi su ambedue i fianchi della vallata. Qui, a 1793 metri di quota, aggrappata alle pendici del monte Curnasc, la chiesetta romanica di San Romerio²⁴, si affaccia sul lago di Poschiavo da un dirupo di 800 metri.

La chiesa è orientata verso est ed è costituita da una navata rettangolare e un coro che, come il campanile, risale al XVI secolo. Di recente è stata scoperta una cappella sotterranea non databile. Il pavimento è coperto da un selciato di grosse pietre irregolari. Dalla navata un passaggio porta ad un locale irregolarmente poligonale, posto a sud, che all'origine poteva forse rivestire la funzione di una cappella laterale, stando ad un quadro raffigurante Sant'Antonio abate risalente al primo quarto del XVI secolo. Accostato alla parete meridionale, si erge un atrio aperto, aggiunto successivamente. Il tetto, coperto da grosse piode di sasso locale, ricopre interamente in un unico spiovente navata, coro, cappella laterale e atrio. Anche qui, nel 1998, la caduta dell'intonaco sulla parete nord-ovest, ha svelato la presenza di un affresco dell'XI secolo, su cui, ogni primo di ottobre, il giorno di San Remigio (San Romerio nella parlata locale), attraverso una piccola finestra, a volta tonda con

²⁴ Risale all'anno 1106 la prima menzione documentaria della chiesa di San Romerio, in cui alcuni oggetti sono donati alla chiesa e alla comunità di «servitores ecclesiae sancti Romedhii». Da un documento del 1154 si evince che, al tempo in cui Guido Grimoldi è vescovo di Como (tra il 1096 e il 1125) i membri della comunità adottano la regola di Sant'Agostino, e la chiesa viene consacrata a San Remigio, San Romedio nella parlata locale.

un'apertura asimmetrica, i raggi del sole illuminano a lungo l'affresco. Ogni anno ha luogo una processione che da Tirano (400 slm), attraverso vigneti, boschi e maggesi, raggiunge la chiesa.

In un documento vescovile del 27 marzo 1237 si dice che la chiesetta di San Romerio, sita sopra Poschiavo, viene unita alla chiesa di Santa Perpetua di Tirano, per fungere da *xenodochio* e dare alloggio e ospitalità ai viandanti che, per la Valle di Poschiavo, risalivano l'antica via del Bernina, diretti verso le attuali Svizzera e Germania. Con il decreto del 27 settembre 1517, Leone X integra le chiese di San Romerio e Santa Perpetua, con tutti i diritti e i beni, al santuario di Madonna di Tirano, riconoscendo al comune di Tirano il possesso e il diritto di padronato. Notevole era il patrimonio accumulato dal monastero fino alla soglia del Quattrocento con il lavoro, le donazioni, i lasciti e gli acquisti, consistente in coltivi, prati, selve di castagno, boschi, maggenghi, pascoli e case con granaio, fienile, mulino, torchio, officina, folla per fare il panno, non solo nei dintorni di Tirano e in valle di Poschiavo, ma anche in varie località valtelinesi, beni dati in locazione dietro un canone annuo in denaro o in natura.

San Fedelino a Novate Mezzola

All'estremità settentrionale dell'Alto Lario, tra la piana di Valchiavenna e il Lago di Mezzola, su una striscia di terra prospiciente il fiume Mera, a ridosso del monte Berlinghera sorge una chiesa dedicata a San Fedele, denominata tempietto per le sue esigue dimensioni, 3,42 per 3,46 metri. Dall'estremità sud-occidentale del Lago di Mezzola, dove il balcone del Sasso di Dascio si affaccia sul Pian di Spagna e sul Legnone, un sentiero costeggia la sponda, risale, inciampa in una valletta, prima di giungere a delle placche rocciose spoglie di vegetazione, affacciate sulla prospiciente Val Codera. Il tracciato del sentiero ricalca l'antica Via Regina, che collegava Como con Chiavenna. Scrive Giovanni Guler von Weineck,

governatore della Valtellina per le Tre Leghe Grigie nel 1587–1588, nella sua opera «Raetia» pubblicata a Zurigo (1616): «Sulla sponda destra della Mera, proprio al principio del lago, sussistono tracce di un termine e di una vedetta posti sulla antica strada maestra, la quale da lungo tempo andò distrutta. Essa era stata costruita dalla già menzionata Valentina Visconti, lungo il lago, per tutta la sua lunghezza da Como sino a questo punto; e fu allora, come anche in seguito, per parecchio tempo assai comoda per gli abitanti del Lario e per i forestieri, i quali vi passavano a cavallo, a piedi ed anche in lettiga. Ma ai giorni nostri questa strada di accesso ai domini grigioni, dopo l'antica distruzione, è caduta così in rovina che a stento si può percorrerla a piedi.» Una rampa in sassi, la Scala della Regina, porta sulle rive del Mera, dove un sottile lembo di terra, stretto fra il fiume e gli aspri contrafforti rocciosi del Berlinghera, primo baluardo settentrionale dei Monti Lari, conduce all'interno di una piccola radura. I castagni tutto intorno si fanno imponenti, mentre la minuta chiesa romanica guarda il morbido fluire delle acque del fiume Mera che nei ripetuti momenti di piena, sono tracimate allagandolo; le sue fondamenta sono appoggiate sul letto del fiume, mentre una parete è addossata alla viva roccia.

Se è vero che il romanico lombardo ha prodotto opere architettoniche di considerevoli dimensioni e di notevole pregio, nella minuta superficie di questo tempietto, fra le più antiche testimonianze dell'opera delle maestranze comacine, sono riassunti gli elementi fondamentali, non solo architettonici ma anche simbolici, dello stile romanico comasco e valtellinese. La struttura è a pianta quasi quadrata, con abside semicircolare orientata verso est, in direzione del sole nascente, nel centro della quale è stata ricavata una monofora a doppia strombatura che getta un fascio di luce all'interno. L'esterno dell'abside è decorato da tre coppie di archetti pensili ciechi e lesene in tufo. Le mura, che sfiorano il mezzo metro di spessore, sono costituite in pietra di varia natura: ciottoli di fiume, tufo del Pian di Spagna

e materiale reperito nelle cave dei dintorni. Si accede alla chiesa tramite due piccole porte, una a nord e una seconda a sud. La copertura è a capanna, con le piode simili a quelle ancora in uso sui tetti delle case della Valtellina. Del tutto originale è la presenza di un piccolo arcaico timpano che sovrasta l'edificio e del primo esemplare di volta a crociera in ambito lombardo. L'interno conserva gli affreschi solo nel semicatino absidale: due angeli affiancano un Cristo Pantocratore a figura intera, con la mano destra levata, reggente nella sinistra un volume aperto sul quale si possono leggere ancora le parole «et vita», conclusive della frase evangelica «ego sum via veritas et vita», più in basso si intravede la sequenza dei dodici apostoli. Dell'apparato pittorico della navatella non è rimasto nulla se non frammenti di colore, che ricoprono tutte le pareti interne, facendo supporre che, com'era usuale, in origine la chiesa fosse interamente decorata. Si può, però, leggere un arcaico e raro tipo di fregio, non a schemi geometrici secondo la consuetudine, ma ad anelli di forma schiacciata fra loro intrecciati.

L'erudizione locale vuole che la costruzione del tempietto sia legata al martirio di San Fedele. Fedele era un legionario romano al servizio dell'imperatore Massimiano che, convertitosi al Cristianesimo, si ammutinò insieme a molti altri legionari e fuggì da Milano nel 284 d.C. Fedele, sfuggito in un primo momento alle ire imperiali, cercando scampo ai piedi di una montagna presso Samolaco, fu raggiunto dai sicari e decapitato proprio nel luogo dove oggi sorge il tempietto a lui dedicato. Nello stesso luogo la popolazione eresse un piccolo oratorio per conservare le reliquie del martire. Durante le invasioni barbariche, di quel primitivo sacello si persero le tracce e le spoglie del santo riposarono lì fino all'anno 964, quando si costruì una invenzione di reliquie basata sulla presunta rivelazione divina a una donna devota. Per volere del vescovo di Como Uboldo, le reliquie del martire furono trasferite nella chiesa di Sant'Eufemia a Como, che da allora fu intitolata al santo, mentre sul luogo del ritrovamento, sopra le rovine del

primitivo oratorio paleocristiano della cui esistenza si ha conferma al di là della leggenda, fu in breve tempo costruita dagli abitanti della zona la chiesa che, senza evidenti modifiche o rimaneggiamenti, vediamo ancora oggi. Successivamente San Fedelino venne trasformata dagli spagnoli in fortino, quindi adoperata come ricovero di animali e, in tempi a noi più vicini, fu usata come magazzino e cucina dagli scalpellini della vicina cava di granito, ancora oggi è noto come Sanfedelino. Nel 1905, San Fedelino venne acquistato dalla parrocchia di Novate Mezzola che ne promosse un primo restauro.